

(A cura di Armando Bartolini)

## **“NOSTALGIA NELL’ESILIO” in Charles Beaudelaire**

### **a. Attrazione e rifiuto**

*“Diviso fra il desiderio di elevarsi fino alla contemplazione dei ‘Troni e delle Dominazioni’ e il bisogno di assaporare i forti liquori del peccato; attratto volta a volta (e talora al tempo stesso) e respinto dagli estremi – l’amore che invoca l’odio e se ne nutre – egli era in preda ad una crudele ambivalenza affettiva”*, questo, nelle parole del critico letterario e profondo conoscitore svizzero della letteratura francese, Marcel Raymond, il travaglio di Charles Beaudelaire, il padre della lirica europea contemporanea.

Nato nel 1821, ebbe un’educazione cattolica, ma presto si allontanò dalla fede. Dopo un viaggio in Oriente, passò quasi tutta la vita nel ‘vasto deserto umano’ di Parigi. Mentre il suo spirito, colmo di *spleen* (malinconia), si protendeva verso l’*idéal* e desiderava una bellezza superiore attinta attraverso la via estetica (fu un esperto di pittura, critico musicale, traduttore e divulgatore del racconti di Edgar Alan Poe, e poeta geniale), il suo corpo si andava andare ad eccessi e sregolatezze.

In prosa scrisse *I paradisi artificiali* (1860):<sup>1</sup> l’alcool, l’oppio, il sesso nei suoi aspetti peggiori e degradanti, e tutto ciò può provocare sensazioni forti e inebrianti appare come un surrogato a chi sente ai margini del Paradiso e non spera di trovare la strada per farvi ritorno.

Il 1857, anno in cui pubblicò *I fiori del male*, è ritenuto l’inizio del ‘900 letterario. Questo è un testo che, come Beaudelaire scrive nell’*Epigrafe per un libro condannato* (infatti per questo libro fu portato in tribunale), non è adatto ad un lettore borghese che vuole essere “di-vertito”, accarezzato, dalla poesia:

*“Lettore quieto e bucolico, sobrio / uomo ingenuo e dabbene, getta via / questo mio libro saturnino, orgiastico, / tutto venato di malinconia. / Se non hai fatto il corso di retorica / da Satana, decano scaltro, via / gettalo! Nulla vi comprenderesti / o penseresti che sono un isterico. / Ma se, senza lasciarsi affascinare, / l’occhio tu sa scrutare negli abissi, / leggimi allora, per sapermi amare; / anima curiosa che t’affanni / e vai cercando il tuo paradiso /compiangimi, se no ti maledico”*.

*I fiori del male* sono fatti per l’*‘anima curiosa’*, per una lettura “nata sulla nostalgia dell’Eden perduto, sulla malinconia, sull’ossessione disperante di una bellezza irraggiungibile, sulla vertigine del sogno, del buio”, come ben descrive il critico L. De Nardis.

---

<sup>1</sup> Ispirato dal “fascino quasi fraterno” di Poe e dalle personali esperienze con gli allucinogeni, Baudelaire affida ai *Paradisi artificiali* le sue riflessioni sul rapporto tra la creazione artistica e le droghe, considerate “mezzi di moltiplicazione dell’individualità”. L’opera raccoglie il saggio *Del vino e dell’hascisc* (1851) e gli scritti, apparsi tra il 1858 e il 1860, *Il poema dell’hascisc* e *Un mangiatore d’oppio*, quest’ultimo traduzione ed esegesi delle *Confessioni di un mangiatore d’oppio* di Thomas de Quincey. Attraverso queste sostanze che alterano la percezione, dilatano l’io, intensificano l’immaginazione creatrice e trasfigurano in modo fantasmagorico la realtà, l’uomo appaga il proprio “gusto per l’infinito” e cerca di sfuggire ai propri limiti, alla prigione del corpo, alla schiavitù del tempo. Ma di tutte le voluttà artificiali, l’unica davvero capace di aprire le porte del paradiso è la poesia, che traduce i geroglifici del mondo e coglie le sottili e misteriose corrispondenze della natura.

## **b. Lo 'Spleen'**

Nel cuore del libro quattro poesie si intitolano *Spleen*.<sup>2</sup> Vorrei ripercorrere la quarta (LXXVIII), una poesia che sembra dare voce ad una profonda disperazione.

*"Quando come un coperchio, il cielo basso e greve  
schiaccia l'anima che geme nel suo eterno tedio,  
e stringendo in un unico cerchio l'orizzonte  
fa del dì una tristezza più nera della notte,*

*quando la terra si muta in umida cella segreta  
dove sbatte la Speranza, timido pipistrello,  
con le ali contro i muri e con la testa nel soffitto marcito;*

*quando le immense linee della pioggia  
sembrano inferriate di una vasta prigione  
e muto, ripugnante un popolo di ragni  
dentro i nostri cervelli dispone le sue reti,*

*furiose ad un tratto esplodono campane  
e un urlo lacerante lanciano verso il cielo  
che fa pensare al gemere ostinato  
d'anime senza pace né dimora.*

*Senza tamburi, senza musica, sfilano funerali  
a lungo, lentamente, nel mio cuore: Speranza  
piange disfatta e Angoscia, dispotica e sinistra  
infilza nel mio cranio il suo vessillo nero."*

Il testo segue un unico movimento: cinque subordinate temporali, introdotte dal "quando" che sfociano nella principale, come dei cerchi concentrici che sembrano a poco a poco soffocare l'"io", che, alla fine, esplose in una preghiera blasfema che si scaglia verso l'alto e subito precipita vinta.

- La realtà che ci circonda è come una pentola immensa (in francese il *couvercle* è quello della marmitta o della bara): in un giorno di pioggia il cielo pesa con le sue nuvole plumbee e opprimenti;
- l'abbraccio dell'orizzonte ci acceca facendo piovere su di noi la luce che 'fa del dì una tristezza più nera della notte' (che ossimoro!);
- la terra è un carcere umido che chiude tra mura ammuffite la Speranza, ammaccato pipistrello svolazzante;
- dal cielo scendono a conficcarsi nella terra 'inferriate' di pioggia che ci imprigionano;
- infine, i quinto e ultimo cerchio: i nostri cervelli sono irretiti in una ragnatela vischiosa e cupa di disperazione.
- Al culmine del 'climax', in un graduale passaggio da un concetto all'altro, via via più intenso, in cui tutto è silenzio opprimente, esplose – ecco la proposizione principale –

---

<sup>2</sup> *I fiori del male*, LXXV: "Pluviôse, irrité contre la ville entière ..."; LXXVI: "J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans ..."; LXXVII: "Je suis comme le roi d'un pays pluvieux ..."; LXVIII: "Quand le ciel bas et lourd comme un couvercle ...".

l'urlo improvviso di campane che lanciano, 'furiose', verso il cielo lamenti orribili e gemono con insistenza come anime in pena: un tentativo reso vano di salire al cielo, seguito da subito da una caduta rovinosa.

✓ In generale, nasce in modo quasi scontato il parallelismo con Leopardi: *Spleen* appare somigliante a *Silvia*. Certo, la diversità tra i due testi è evidente: al sublime in alto di Leopardi, fa riscontro il sublime in basso di Beaudelaire; ma identica è la dinamica: "... sbatte la Speranza, ... con le ali contro i muri ..." ... "...Speranza /piange disfatta ..."; "*Silvia, rimembri ancora ... / il limitare / Di gioventù salivi?*" ... "... Tu, misera, cadesti ...".

✓ Dal punto di vista tematico, *Silvia* - nome che anagrammato dà il verbo *salivi* - à la forma della Speranza.

Entrambi i testi, infine, si chiudono sulla morte imminente, senza speranza ("*sfilano funerali / a lungo ...*" e ... "*un tomba ignuda / mostravi di lontano*"): dunque, "... *Angoscia, dispotica e sinistra / infilza nel mio cranio il suo vessillo nero*": la sola vincitrice.

### c. Una disperazione senza via d'uscita

Da qui, la noia, la malinconia, lo *spleen*, *l'ennui*, *das graue Elend* (la grigia infelicità, in tedesco), l'Angoscia, la Noia, la Nausea: questa multiforme e variegata compagna di viaggio (da Alfieri a Foscolo e Leopardi; da Beaudelaire agli Scapigliati; da Carducci a Pascoli; da Svevo a Pirandello, e via via passando per Flaubert, Montale, Camus, Moravia, Sartre, Pavese, fino ai nostri giorni); questo pungolo dell'uomo che niente sembra vincere e che resta una disperazione senza possibilità di via d'uscita, una paura che paralizza ogni voglia di costruzione.

Beaudelaire, antilluminista, ha la struttura interiore di un mistico, ed è sempre sull'orlo di quella comprensione di se stesso come essere 'finito' che gli aprirebbe le porte della Grazia, ma che di fatto resta ancorato all'autoesaltazione superba.

Jean Royère (1902-1981), in *Baudelaire la mystique de l'amour* (1927), chiama questa autoesaltazione "una teologia che pone l'uomo al livello di Dio": è lo stesso movente del peccato originale.

Così fin dalla poesia *Al lettore* in apertura del libro:

"... *Il Diavolo regge / i fili che ci muovono! / Gli oggetti ripugnanti ci affascinano;/ ogni giorno discendiamo d'un passo verso l'Inferno, / senza provare orrore, / attraversando tenebre mefitiche. ...*

... *Serrato, brulicante come un milione di vermi, / un popolo di demoni gavazza nei nostri cervelli ...*".

È un tema che torna spesso. Nella sezione *Rivolta*, penultima del canzoniere beaudelairiano, la poesia *Abele e Caino* si chiude così: "*Razza di Caino, arrampicati al cielo / e scaraventa Dio, giù, sulla terra!*".

Seguono *Le litanie di Satana*, vero inno al "*Principe dell'esilio, al quale s'è fatto torto, / e che, vinto, sempre più forte risorgi...*". di cui si invoca la pietà ("*Satana, abbi pietà della mia lunga miseria!*"), a cui si rivolgono le lodi, fino all'invocazione conclusiva: "... *Fa' che un giorno la mia anima riposi accanto a te / sotto l'Albero della Scienza ...*".

Altre volte viene espressa la precarietà del proprio slancio titanico verso il cielo. In *I lamenti di un Icaro*, questi confessa: "... *quanto a me, ho le braccia a pezzi /*

*a forza di abbracciare nuvole!”, e non gli resta altro che i ricordi della memoria: “Vanamente ho preteso di trovare / la fine e il centro dello spazio! / Sento che la mia ala si spezza / sotto non so che occhio di fuoco!”. E la conclusione? Precipiterà in mare, cosicché non avrà neppure (ci ricorda Foscolo) l'onore di un nome che distingue la sua tomba dalle altre: “... e arso dall'amore del bello, / non avrò l'onore supremo / di dare il mio nome all'abisso / che mi servirà da tomba”.*

Ancora più chiaro è *Castigo dell'orgoglio*:

*“In quei meravigliosi evi in cui la Teologia  
fiorì con più linfa ed energia,  
si narra che un giorno un sapiente fra i più grandi  
—dopo aver costretto i cuori più indifferenti e  
averli rimescolati nelle sue più oscure profondità;  
dopo essersi aperto verso le celesti glorie  
dei sentieri singolari a lui stesso ignoti,  
dove solo i puri Spiriti erano giunti, —  
come un uomo salito troppo in alto, in preda al panico,  
esclamò, mosso da orgoglio satanico:  
'Gesù, piccolo Gesù, ben in alto io ti ho spinto!  
Ma se avessi voluto coglierti in un varco  
delle tue difese, la tua vergogna uguaglierebbe la tua gloria  
e tu non saresti che un risibile feto! ”.*

L'individuo, in cui l'attenzione a se stesso arriva fino al disprezzo di Dio, è indotto a ritenere Gesù come realtà manipolabile, che la scienza umana può elevare o abbassare a proprio piacimento. Ma questo fa sì che la luce dell'intelligenza perda la sua lucidità, come castigo dell'*orgoglio satanico*, e si consumi nel caos.

#### **d. Una ricerca umile e sincera del vero**

C'è in questo 'teologo sui generis' la parabola tragica dell'intellettuale dell'800 e di Beaudelaire stesso. Questi, però, a differenza di tanti *maître à penser* del suo tempo, ha posto tra *I fiori del male* momenti di vera ricerca umile del Vero. L'emblema della *vanitas* è *L'orologio*:

*"L'orologio, il dio sinistro, spaventoso e impassibile, / ci minaccia col dito e dice: Ricordati! / I Dolori vibranti si planteranno nel tuo cuore / pieno di sgomento come in un bersaglio /*

*il Piacere vaporoso fuggirà nell'orizzonte / come silfide in fondo al retroscena; / ogni istante ti divora un pezzo di letizia / concessa ad ogni uomo per tutta la sua vita. /*

*Tremilaseicento volte l'ora, il Secondo / mormora: Ricordati! - Rapido con voce da insetto, l'Adesso dice: / Sono l'Allora e ho succhiato la tua vita con l'immondo succhiatoio! /*

*Prodigo! Ricordati! Remember! Esto memor! / (La mia gola di metallo parla tutte le lingue). / I minuti, mortale pazzo, sono ganghe / da non farsi sfuggire senza estrarne oro! /*

Ricordati che il tempo è giocatore avido: / guadagna senza barare, ad ogni colpo! È legge. / Il giorno declina, la notte cresce; ricordati! /L'abisso ha sempre sete; la clessidra si vuota. /

Presto suonerà l'ora in cui il divino Caso, / l'augusta Virtù, la tua sposa ancora vergine, / lo stesso Pentimento (oh, l'ultima locanda!), / ti diranno: Muori, vecchio vile! È troppo tardi!”.

Memoria del limite e attesa dell'Infinito, del senza limite:

"Ho visto a volte in fondo a un banale teatro / infiammato dal suono di un'orchestra, / una fata accendere in un cielo infernale / una miracolosa aurora; / ho visto a volte in fondo a un banale teatro /

un essere tutto luce, oro e velo / abbattere il grande Satana; / ma il mio cuore, mai visitato dall'estasi, / è un teatro in cui si attende / sempre, sempre invano, l'Essere dalle ali di velo!”.

Attesa che di lì a poco diventa preghiera A una Madonna, alla quale il poeta vuole innalzare un altare e rivestirlo di "Desiderio fremente" e di "Rispetto" ... "metterò il Serpente che mi morde le viscere / sotto i tuoi talloni perché tu lo possa schiacciare, / Regina vittoriosa, redentrica feconda, /e beffare questo mostro gonfio d'odio e di sputi.”.

Il peccato gli è sempre davanti con tutta la sua drammaticità:

"Signore, dammi la forza e il coraggio di contemplare senza disgusto il mio corpo e il mio cuore!" (in *Un viaggio a Citera*); "... quando saprò fare / dello spettacolo vivente della mia triste miseria / il lavoro delle mie mani e l'amore dei miei occhi?" (in *Il cattivo frate*).

*I ciechi* sono il simbolo chiaro della natura umana carica di desiderio di Cielo (una nota di non poco conto: al v. 7 'cielo' con la minuscola e all'ultimo v. "Cielo" con la maiuscola: non è una distrazione grafica, ma il segno del passaggio dal segno naturale che manda all'altrove, al luogo del significato ultimo):

"Contemplali, anima mia; essi sono davvero orribili! / Simili ai manichini; vagamente ridicoli; / Terribili, singolari come i sonnambuli; / Mentre dardeggiano non si sa dove i loro globi tenebrosi. /

*I loro occhi, in cui s'è spenta la scintilla divina / Come se guardassero lontano, restano levati / Al cielo; non li si vede mai verso i selciati, / Chinare, pensosamente, la loro testa appesantita. /*

*Essi attraversano così il nero sconfinato, / Questo fratello del silenzio eterno. O città! / Mentre che attorno a noi tu canti, ridi e sbraiti, /*

*Innamorata del piacere fino all'atrocità, / Guarda! anch'io mi trascino! ma, più inebetito d'essi, / Io dico: Cosa chiedono al Cielo, tutti questi ciechi?!”.*

### **e. Una visione 'gnostico-manichea'**

È questa che prevale ne *I fiori del male*; come in tanto Romanticismo europeo, gli elementi costitutivi di questa rinata gnosi sembrano essere:

- il disprezzo per la materia e per il mondo, che appare come "esilio", "prigione", in cui un Dio demiurgo e "tiranno" ha spinto l'uomo per ridere di lui, come già "... rideva al suono dei chiodi / che ignobili carnefici ti piantavano nelle carni vive" del suo Figlio; il dualismo bene-male (in Italia, i principi di Beaudelaire furono riproposti dallo 'scapigliato' Arrigo Boito nella poesia *Dualismo*, nella quale la realtà è presentata come "luce-ombra", "angelica farfalla-verme immondo", "caduto cherubo-demone che sale", "bestemmia-preghiera; l'uomo è stato creato da un "... buio iddio ..." che "... ci scagliò sull'umida / gleba che c'incatena, / poi dal suo ciel guatandoci / rise alla pazza scena, / e un dì a distrar la noia / della sua lunga gioia / ci schiaccerà col pie";

- il nichilismo angosciante e disperato;
- la convinzione orgogliosa che la conoscenza è data a pochi eletti attraverso un'illuminazione (poetica) che li rende superiori al popolo comune;
- l'idea di storia come progresso, ma anche come degrado continuo.

#### **f. Domande umili e profonde**

Beaudelaire muore nel 1867, dieci anni dopo la pubblicazione del suo capolavoro. Le domande, umili e profonde, si fanno sempre più pressanti. Scrive nei *Diari intimi* (1851-1862):

*"Quasi tutta la nostra vita è impiegata in cose sciocche. In cambio, ci sono cose dovrebbero eccitare la curiosità degli uomini al più alto grado, e che, a giudicare dal corso ordinario della loro vita, non gliene ispirano alcuna. Dove sono i nostri amici morti? Perché noi siamo qui? Veniamo da qualche parte? Che cos'è la libertà? Può accordarsi la libertà con la legge della provvidenza?"*;

e ancora:

*"Niente esiste senza scopo. Dunque, la mia esistenza ha uno scopo. Quale scopo? Lo ignoro. Dunque, non l'ho stabilito io. È allora qualcun altro più saggio di me. Bisogna dunque pregare questo qualcuno perché ci illumini. È il partito più saggio".*

E ancora, nel 1866: *"Avendo immaginato di sopprimere il peccato, i liberi pensatori hanno creduto ingegnoso sopprimere il giudice e abolire il castigo, e proprio questo chiamano progresso. Per loro, combattere l'ignoranza è ridurre Dio".*

Beaudelaire, invece, tornava ad aprirsi alla fede dell'infanzia, grazie anche all'amicizia di un credente come Louis Veuillot, giornalista e scrittore: sul letto di morte, il 'poeta maledetto' che aveva invocato Satana, chiese i sacramenti.